

Troppe minacce per Gingrich Sarà sotto scorta 24 ore su 24

Più volte minacciato di morte, il prossimo presidente repubblicano della Camera, Newt Gingrich, disporrà di un servizio di sicurezza particolarmente imponente: limousine blindate, guardie del corpo in servizio 24 ore su 24, oltre ad una piccola falange di poliziotti che lo seguiranno in tutti i suoi spostamenti nella capitale. Secondo quanto riportava ieri il New York Daily sia la polizia di Washington che l'Fbi indagano sulle lettere ed i messaggi telefonici minatori inviati all'esponente repubblicano con frequenza sempre maggiore. Il futuro presidente della Camera appartiene all'ala più destra dei repubblicani e si è sempre distinto per i suoi toni poco pacati spesso sfidando l'avversario con volute provocazioni. Dopo la vittoria dei repubblicani nelle elezioni di midterm molti commentatori politici americani hanno espresso la preoccupazione che con Gingrich presidente della Camera il clima diventerà sempre più di scontro e sempre meno di collaborazione. Lui, comunque, ha promesso maggiore moderazione per rispetto all'alta carica che ricoprirà. Fra i tempi più cari al futuro presidente la lotta contro l'aborto e la battaglia per far ammettere l'ora di religione nelle scuole.



Di Loreti

L'inferno sulla linea 4 del metrò Panico a New York, quaranta feriti per una bomba

Una bomba è scoppiata nella metropolitana di New York a due passi da Wall Street. Non ci sono morti ma ci sono quaranta feriti, tra i quali alcuni bambini che tornavano da scuola, è c'è una città terrorizzata. Il treno colpito dagli attentatori è il «4», una linea che collega il Bronx con Brooklyn attraversando tutta Manhattan. La bomba è scoppiata all'ora di punta provocando un incendio. Brooklyn è rimasta isolata per diverse ore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Quaranta feriti, tra i quali una decina di bambini. Almeno quattro dei feriti sono in condizioni gravissime. È l'attentato di Natale, New York adesso è terrorizzata. È successo ieri nella tarda mattinata, all'una e mezza, piena ora di punta, in una stazione della metropolitana vicinissima a Wall Street. Migliaia di ragazzi tornavano da scuola a quell'ora, con i treni della «subway». E poi c'erano in giro tutte le famiglie che stanno concludendo lo shopping di Natale. La bomba non era molto potente, altrimenti sarebbe stata una strage. Era costruita con un materiale infiammabile compresso dentro un vaso di vetro. Aveva un innesco esterno. Era stata sistemata sul terzo vagone di coda del treno numero «4» che collega il Bronx a Brooklyn attraversando per lungo tutta Manhattan. È scoppiata quando il

ziotto ha raccontato di avere visto una donna che gli veniva incontro «con i capelli in fiamme, con i vestiti in fiamme, con la borsa che bruciava... Lei gridava, disperata. L'ho presa con tutta la mia forza e l'ho sbattuta per terra. Poi è arrivata gente e ha iniziato a colpirla coi cappotti e con le giacche e siamo riusciti a spegnere le fiamme. Altri combattevano col fuoco dentro il vagone. Con grande coraggio. Almeno quattro o cinque persone hanno dimostrato un grandissimo coraggio, e credo che abbiamo salvato delle vite». Fuori dal treno intanto c'era una ressa furiosa. Le scale che portano al livello della strada sono brevi ma molto strette. È stato un miracolo se nella battaglia per conquistare il cielo aperto non ci sono state altre vittime.

Giuliani sul posto
La polizia e gli uomini del vicino ospedale di St. Vincent sono intervenuti con grande rapidità. Per fortuna. Perché il fumo ormai aveva invaso tutta la stazione, e i feriti, che non riuscivano a fuggire, hanno rischiato di morire soffocati. Sono stati portati fuori, su Fulton Street, e sistemati sui marciapiedi con le maschere adossigene. Poi uno alla volta avviati agli ospedali. Chi sono gli autori dell'attentato? Sono terroristi? È una persona sola o più di una persona? Naturalmente

la polizia non ha ancora la minima idea. L'unico sospetto è su una persona che è stata vista a Brooklyn una mezz'ora dopo l'attentato e che aveva i vestiti bruciati. Stava sul treno? È uno dei feriti? Perché allora è fuggito? L'Fbi lo sta cercando e vuole interrogarlo. Il sindaco Giuliani, che dieci minuti dopo l'esplosione era già sul posto, ha detto che è presto per fare ipotesi. Ha addirittura avanzato qualche dubbio sull'attentato. «Ci vuole tempo per capire — ha detto —. La polizia sta lavorando e io so che sta lavorando bene. Prima dovrà accertare se è stato un incidente o un attentato, poi dovrà eventualmente cercare i responsabili». Giuliani ha rassicurato i cittadini: «State tranquilli, la situazione è sotto controllo, non c'è pericolo. E soprattutto state tranquilli: se sono stati i terroristi allora li prenderemo». Comunque la prima ipotesi che è stata avanzata, quella del terrorismo meridionale, sembra molto improbabile. La bomba non era sufficientemente professionale.

Brooklyn isolata
Ieri, per diverse ore, Brooklyn è rimasta isolata. La metropolitana ha interrotto il servizio. Migliaia di persone che ogni giorno vanno a lavorare fuori Brooklyn hanno aspettato ore e ore per cercare di rientrare a casa. Decine di stazioni

Fu segretario di Stato di Kennedy e Johnson

È morto Dean Rusk il falco del Vietnam

È morto ieri, a 85 anni, Dean Rusk, uno dei pionieri della «nuova frontiera» kennedyana. E braccio destro di Johnson nell'escalation in Vietnam. I pacifisti Usa lo consideravano la loro «bestia nera». Lui stesso nel '74 ammise: «Ho sottovalutato i vietnamiti e sopravvalutato la pazienza degli americani». Rusk è stato un veterano della Guerra Fredda: segretario di Stato dal '61 al '69, ha vissuto da protagonista la crisi di Cuba.

È morto ieri notte Dean Rusk, uno degli ultimi uomini della «nuova frontiera» kennedyana, ma anche la «bestia nera» dei pacifisti Usa. Rusk aveva 85 anni ed era stato segretario di Stato sotto Kennedy e Johnson. Si è spento nella sua casa di Athens in Georgia. Se ne va, con lui, un pezzo di storia della guerra fredda. Rusk fu un protagonista della politica estera americana, dalla guerra di Corea alla crisi di Cuba, all'intervento nel Vietnam.

Rusk era l'uomo ideale per coprire le spalle al presidente texano nella sua escalation in Vietnam. Era considerato un moderato e un diplomatico, un esecutore più che un ideatore di politica estera. E in effetti lui difese la posizione interventista del «falco» Johnson, pur non condividendola pienamente. E lo fece così bene che divenne il bersaglio preferito dei movimenti pacifisti Usa. Perfino suo figlio Richard lo definì «l'architetto di una guerra che ha ucciso 58 mila americani e quasi un milione di vietnamiti». Poi, nel '68, Johnson attribuì a lui il merito di aver fatto cessare i bombardamenti nel Vietnam. E nel '74 lo stesso Rusk ammise: «Ho sottovalutato la tenacia dei vietnamiti e sopravvalutato la pazienza degli americani».

Nacque il 19 febbraio 1909 a Cherokee County da una famiglia di contadini molto poveri. Era dunque un self made man e anche un georgiano purosangue, un uomo del Sud, come il texano Johnson e come il georgiano Jimmy Carter, l'uomo che vendeva noccioline. E come Carter, che adesso è nell'ex Jugoslavia a trattare la tregua, anche Rusk aveva la politica estera nel sangue. Colonello nella Seconda guerra mondiale, nel '48 divenne l'uomo di Truman all'Onu. Poi, nel '52, allo scoppio della guerra di Corea ricoprì la carica di vice segretario di Stato con la delega per l'Estremo Oriente. Si ritrovò dunque nell'occhio del ciclone e sostenne la necessità dell'intervento americano. Erano gli albori della guerra fredda. E Rusk fu una specie di veterano del braccio di ferro tra Usa e Urss.

Negli ultimi tempi Rusk si sentiva un sopravvissuto. E nel '92, commentando il dissolvimento dell'Urss, confessò: «Non pensavo di vivere così a lungo da assistere a questo avvenimento. La rivoluzione è stata capillare e completa. Il contrasto tra la guerra fredda e la situazione attuale è impressionante».

Nove anni dopo, nel '61, quando John Kennedy fu eletto presidente, uno dei suoi primi provvedimenti fu quello di chiamare l'«atlantista di ferro» Dean Rusk a ricoprire la poltrona di segretario di Stato, cioè di numero uno della diplomazia Usa. Rusk infatti aveva fama di esperto più che di politico. E poi a Kennedy faceva comodo quest'uomo malleabile e freddamente razionale. La diplomazia Usa aveva enormemente ampliato il suo raggio d'azione. E Kennedy usava spregiudicatamente i suoi consiglieri, le cosiddette «teste d'uovo», scavalcando spesso e volentieri il Dipartimento di Stato. Nel '62, in occasione dell'infelice tentativo di assassinare Castro e di invadere Cuba, Rusk era riluttante. Ma Kennedy lo convinse ad appoggiare il piano della Cia, culminato nel disastro della Baia dei Porci. E lo stesso Rusk ammise poi che quell'iniziativa fu un errore. Il segretario di Stato fu anche uno dei protagonisti della crisi dei missili sovietici per Cuba, quando il segretario del Pcus, Nikita Krusciov si convinse solo in extremis a richiamare le navi sovietiche, evitando probabilmente lo scoppio della guerra atomica.

A casa per Natale il pilota Usa trattenuto in Corea del Nord

Svolta positiva nella «crisi» tra Washington e Pyongyang per l'incidente dell'«Yngotter» sconfinato nello spazio aereo nordcoreano: la salma del pilota ucciso sarà restituita quanto prima e sono forti le speranze che il pilota sopravvissuto e fatto prigioniero possa essere rilasciato prima di Natale. C'è stato anche un respiro di sollievo per lo scampato pericolo di altri due piloti, usciti illesi da un aereo precipitato nella parte meridionale della penisola coreana durante una missione di ricognizione. Nelle prossime ore, secondo un annuncio del comando militare americano in Corea del Sud confermato stamane dal Pentagono, il corpo del pilota David Hilleman sarà consegnato al deputato democratico del New Mexico Bill Richardson, che in questi giorni ha agito da intermediario fra l'Amministrazione Clinton ed il governo di Pyongyang. Per il ritorno a casa dell'altro pilota, Bobby Hall, sono in corso serrate trattative: il parlamentare statunitense e vari esponenti dell'Amministrazione Usa hanno espresso la speranza che possa essere liberato già nei prossimi giorni.

In vendita l'hotel newyorchese Troppi debiti per Trump Il sultano del Brunei comprerà il mitico Plaza?

NEW YORK. L'hotel Plaza di New York, uno dei più celebri alberghi del mondo, è in vendita. Tra i potenziali acquirenti che potrebbero soffiarlo nelle prossime settimane al costruttore Donald Trump c'è anche il sultano del Brunei, l'uomo più ricco del mondo. Il re del petrolio, la cui fortuna è valutata per difetto in 37 miliardi di dollari (quasi 60 mila miliardi di lire), ha messo gli occhi sul Plaza da molti anni: nel 1988 aveva cercato di comprarlo dal miliardario texano Sid Bass, ma Trump glielo aveva soffiato sotto il naso. Adesso però Donald è schiacciato dai debiti e il sultano è tornato alla carica: secondo una «esclusiva» odierna del New York Post, ha offerto 300 milioni di dollari al consorzio finanziario guidato da Citibank e Che-

mical che detiene il mutuo sull'albergo e che, visti i cronici ritardi di Trump nei pagamenti, è molto incline alla vendita. Con la Trump Tower, il Plaza è uno dei gioielli della corona di Trump: l'ex re del deal lo acquistò sei anni fa per una cifra da favola: 430 milioni di dollari. I collaboratori di Trump hanno tentato di minimizzare: «Il sultano — ha dichiarato Abraham Wallach, luogotenente della finanzia che fa capo al re del mattone — è una tra le molte persone interessate al futuro dell'albergo». Ma a quanto pare, i negoziati sono in fase avanzata. L'ultimo ostacolo sarebbe la riluttanza del sultano ad avvicinarsi ulteriormente ai 370 milioni di dollari chiesti dalle banche: il Plaza è rovinato — ha spiegato un portavoce del re del petrolio — e ha bisogno di parecchio lavoro».

Ha appena celebrato 75 anni e secondo il suo leader è la sola forza politica in crescita «Bolscevichi d'America, partito che avanza»

Il partito comunista americano ha festeggiato il suo settantacinquesimo compleanno a New York con una grande festa. Il suo leader indiscusso, Gus Hall, 85 anni, ha annunciato che il partito è in buona salute, aumenta gli iscritti e, anzi, «è l'unica forza politica americana in crescita». Continuano però le contese legali con gli scissionisti che nel '91, guidati da Angela Davis, hanno fondato un nuovo gruppo progressista, non più comunista.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. I bolscevichi ci sono ancora. Non più in Russia, certo. Ora sono in America. Hanno festeggiato l'altro giorno il settantacinquesimo compleanno del partito comunista degli Stati Uniti in un clima di grande festa. Ha parlato il loro capo carismatico, un signore di 85 anni, alto, canuto, con gli occhi azzurri. Si chiama Gus Hall, ed è segretario del partito dal 1959. È il leader comunista più longevo di tutti i tempi: più di Mao, più di Sta-

lin, più di Togliatti. Dicono che sia un vecchio burbero ma col cuore buono. I suoi avversari invece lo accusano di essere un criticone e di fare vita ricca e dispendiosa. Lui si è presentato al palco camminando piano, col bastone di legno, mentre la sala lo salutava con applausi scroscianti. Ha annunciato: «Gli iscritti aumentano, ormai siamo un partito di massa. Noi siamo l'unica forza politica in crescita in tutta l'America». È stato chiesto ad Hall quanti siano gli iscritti, ma lui ha risposto di non saperlo. I suoi sostenitori dicono 80.000, i suoi detrattori 1000. Le stime più attendibili parlano di circa 15 mila iscritti. La sede centrale del partito è a Manhattan, in una ventitreesima strada, a Chelsea, elegante quartiere popolare. È un grande appartamento in un palazzo di otto piani, vecchio. Al piano terra c'è la libreria del partito, dove si vendono libri di Marx e Lenin, un calendario stampato apposta per il settantacinquesimo e volumoni di dottrina scritti personalmente da Gus Hall. A chi telefona le centraliste rispondono recitando il proprio numero telefonico e chiedendo quale sia l'interno desiderato. Non dicono mai: «Partito comunista». È una vecchia abitudine «cospirativa» di quando i comunisti erano clandestini, ai tempi di Mc Carthy. Adesso fa un po' ridere. Dentro la sede c'è una sala grande, con la moquette arancione in pessime condizioni, e lì, tutte le settimane, si riunisce il consiglio nazionale. Di casa si parla? Di politica molto. Ma anche di finanze. I due argomenti hanno un punto in comune: la polemica feroce contro gli scissionisti che nel '91, dopo la fine del comunismo, hanno fondato un nuovo gruppo politico, che non si chiama più comunista. Tra gli scissionisti ci sono i personaggi più famosi del vecchio partito. Da Angela Davis, l'eroina degli anni '70, a Robert Aptheker, il capo degli intellettuali, a Charleen Mitchell, ultima candidata comunista alle presidenziali (nel '68, contro Nixon e Humphrey). Hall e i suoi li accusano di tradimento ideologico e di appropriazione indebita. Dicono che gli scissionisti si sono portati via i soldi del partito, che erano risparmi della classe operaia versati per la causa. Si sono mossi in mezzo gli avvocati. I comunisti hanno vinto quasi tutti i processi.

Il partito ha una storia gloriosa. Nasce nel '19, come tutti i partiti comunisti europei. E come tutti i partiti europei nasce da una scissione del partito socialista. Partecipò alla guerra di Spagna con la «brigata Lincoln», quasi tremila volontari, ben armati e addestratissimi. Rompe con gli altri gruppi della sinistra nel '39, perché si schiera contro l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Poi nel '41, quando Hitler attacca l'Unione sovietica, ci ripensa. Negli anni '50 è perseguitato dai maccartisti. I Rosenberg, militanti attivi, vengono mandati a morte perché considerati spie russe. Il partito subisce il colpo decisivo due anni dopo, nel '56: Krusciov racconta i delitti dello stalinismo e poi fa invadere l'Ungheria. Tutta l'ala liberal lascia il partito e si disperde tra i democratici. Il pc avrà ancora qualche sussulto solo alla fine degli anni '60 quando venne imprigionata Angela Davis e tutto il mondo si occupò di lei. □P.S.